

Provincializzare l'Europa

di Nicola Labanca

Angelo Del Boca

A UN PASSO DALLA FORCA ATROCITÀ E INFAMIE DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA LIBIA NELLE MEMORIE DEL PATRIOTA MOHAMED FEKINI

pp. 291, € 17,50,
Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007

La storia dell'espansione coloniale porta talora con sé le stimmate, lasciate in eredità dalla vecchia storia coloniale (quella degli storici coloniali al tempo degli imperi europei d'oltremare), di essere solo una narrazione di eventi e di essere poco problematica. Il più recente volume di Angelo Del Boca, il più noto fra gli storici italiani che del colonialismo si sono occupati, offre l'occasione per ridimensionare tale accusa. Questo suo libro narra gli ultimi anni della vita e della storia di Mohamed Fekini, notevole e combattente libico del periodo coloniale. A prima vista sembrerebbe "solo" una biografia, un racconto, uno fra i tanti possibili di resistenti anticoloniali: in realtà è una storia che solleva – più o meno esplicitamente – alcuni grandi problemi della storia della Libia e, più in generale, dell'Africa. Fra questi i seguenti. Quali caratteri storici ebbe la resistenza al colonialismo? Che ruolo ebbero in essa gli aggregati etnici, le popolazioni, le cabile o (come avrebbero detto gli storici coloniali del passato) le "tribù"? Fu essa una resistenza primaria e "antica" o nazionale e "moderna"? E in che misura la resistenza anticoloniale risentì dell'azione di singole, spiccate personalità? Il volume dello storico novarese incrocia tutti questi importanti interrogativi.

Ci si potrebbe intanto però chiedere: Del Boca studioso del colonialismo italiano che scrive di storia libica, cioè africana? Non deve stupire: dopo aver scritto la storia degli italiani in Africa (il primo dei suoi sei volumi su Africa orientale e Libia era del 1976, l'ultimo del 1988), ha firmato altre biografie di grandi antagonisti del colonialismo: si ricordino in tal senso le biografie del Negus Neghesti d'Etiopia Haile Selassie (1995) e del leader libico Gheddafi (1998). Senza essere storico dell'Africa, ma disegnando biografie a tutto tondo di africani di grande rilievo storico, oltre a ridare agli africani (almeno ad alcuni di essi) quella dignità di storia che gli storici coloniali del passato in genere negavano ai "non bianchi", Del Boca andava controllando, confermando, "provando" la sua opera maggiore, quella appunto degli italiani in Africa.

A un passo dalla forza non è tuttavia solo un ripetersi di quest'operazione. La narrazione, questa volta, si avvale infatti di un documento assolutamente

eccezionale, di cui non aveva disposto nei casi precedenti, quando pure si era basato su uno spoglio sistematico della bibliografia italiana e internazionale, sulla stampa di settore e sugli archivi italiani (quando possibile). Questa volta, per narrare la vita di Mohamed Fekini, Del Boca ha infatti potuto avvalersi di una documentazione straordinaria: una memoria inedita, lunga alcune centinaia di pagine, dettata dallo stesso Mohamed e con cura conservata – assieme a lettere, fotografie e carte di ogni tipo – dalla famiglia e in particolare dal nipote, l'avvocato Anwar Fekini. Quanto questo ritrovamento archivistico sia straordinario è facilmente intuibile per realtà dove, persino fra i notabili, prevale la cultura orale, e dove gli archivi nazionali sono recenti e per la parte antica dipendono dalle carte dell'occupante coloniale. Il ritrovamento è ancora più rilevante nel caso specifico di Mohamed Fekini, quando si ha cioè a che fare con uno dei notabili principali delle cabile libiche travolte dall'occupazione e dalla repressione coloniali italiane, costretto alla fuga e all'esilio da Badoglio e Graziani negli anni della "riconquista" fascista e da allora non più tornato nel proprio paese di nascita (è sepolto in Tunisia).

Sulla scorta di un documento quasi unico, Del Boca scrive la storia di Fekini al suo consueto largo pubblico: la storia di un combattente della resistenza libica, prima lusingato, poi avversato e infine combattuto duramente dagli italiani (prima della sua uscita dalla Libia, nel 1930, una taglia era stata posta sulla sua testa). Come pochi altri notabili libici, Fekini maturò un'esperienza complessa. Prima del 1911, in quanto rappresentante della Tripolitania a Costantinopoli, Fekini aveva già sessantuno anni ed era uno dei capi riconosciuti dei Rogeban quando gli italiani presero Tripoli. Fu animatore della prima resistenza sia nel 1911-12 sia nel 1915, avversario dei berberi, oscillante nei confronti della Senussia, ma poi a essa avvicinosi appunto dal 1915, quando era nominato in pectore governatore di Tripoli se la grande rivolta araba avesse vinto: cosa che non avvenne. Fu nominato ispettore generale e poi prefetto per il Fezzan per Suleiman el-Baruni e la sua Repubblica tripolina nel 1917. Apprezzò la svolta italiana a favore di un compromesso, la cosiddetta politica degli Statuti, per la quale si operò e si espose anche personalmente, nel periodo intercorso fra la "Commissione del Garian" del 1920 (che era invece favorevole a un emirato) e il convegno della Sirte del 1922.



Ma sotto il ministro liberale Amendola l'avvio di una "politica di riconquista" contraria a ogni compromesso e soprattutto la sua conduzione con mano di ferro da parte del governatore Volpi, sotto i primi governi Mussolini, resero impossibile ogni mediazione. Fekini, fra gli altri notabili, ne pagò le conseguenze: ebbe i suoi beni confiscati nel 1924, dovette riparare nel Fezzan, dove gli venne data la caccia (a quel punto non era più un capo "territoriale", ma in fuga per la salvezza con i suoi). Inseguito fra l'altro da Graziani, e dalla sua mano pesante, Fekini nel 1930 passò il confine emigrando prima in Algeria poi in Tunisia, dove diventò – secondo le sue memorie – segretario generale dell'alleanza dei mugahidin del Nordafrica. Finirà la sua vita in Tunisia, a Gabes, ricollegandosi alla Senussia (1939) e agli inglesi, che ambedue però faranno poco per riaverlo nella sua propria patria, anche se ormai gli italiani non la comandavano più dai primi del 1943. Morì nel 1950, un anno e mezzo dopo la raggiunta indipendenza della Libia e un anno e mezzo prima della definitiva installazione dell'autonomo regno senussita.

Ma, come dicevamo, non si legga "ingenuamente" questa

Italiani realisti e preoccupati

Aldo Giannuli

DALLA RUSSIA A MUSSOLINI 1939-1943

HITLER, STALIN E LA DISFATTA ALL'EST NEI RAPPORTI DELLE SPIE DEL REGIME

prefaz. di Mauro Canali,
pp. 324, € 18, Editori Riuniti, Roma 2006

Giannuli, in questo volume, dà conto di una sua fortunata scoperta documentaria. Consulente di una (non nominata) commissione parlamentare d'inchiesta, girovagando per gli scantinati del ministero degli Interni ha recuperato dall'archivio di deposito della direzione centrale della polizia di prevenzione (erede dell'ufficio affari riservati, a sua volta discendente dalla polizia politica fascista) una corposa serie di carte denominate Russia-Germania, quattro unità archivistiche sulle cinque originarie, 1370 documenti in totale, di cui 775 con autore riconoscibile, la metà delle informative scritte da due informatori e l'altra metà da un'altra decina, due quinti dei documenti relativi a Roma, il 40 per cento del totale riguardanti il 1941, un quarto ciascuno relativi invece al 1942 e al 1943. Potrebbe sembrare una goccia nel mare delle carte di polizia del fascismo. Ma ha fatto bene invece Giannuli a prendere sul serio quel blocco di documenti, rappresentanti una serie di rapporti e informative sullo stato dell'opinione pubblica relativi alla guerra fascista in Russia, appunto dal 1941 al 1943.

Sondaggi sullo stesso tema avevano svolto a suo tempo De Felice e, fra gli altri, giungendo anche a conclusioni diverse, Simona Colarizi, Mauro Canali e soprattutto Mimmo Franzinelli. Ora Giannuli mette a disposizione con ampie citazioni –

qua e là si leggono però le conseguenze dello scanner – una bella massa di materiale. Da esso emerge come sin dall'inizio l'entusiasmo degli italiani (ma più esattamente dovrebbe dirsi: di quegli italiani osservati in quelle città in cui operavano quei collaboratori della polizia politica di cui si sono conservati quei rapporti, studiati da Giannuli) per la spedizione dello Csi e poi dell'Armire in Russia sarebbe stato freddissimo, assai presto sostituito addirittura da timori e previsioni di sciagure. Queste carte rivelerebbero anche il carattere controproducente della propaganda del regime. Si confermerebbe soprattutto che, per la via di questi rapporti, lo stato preoccupato del sentimento degli italiani in guerra giungeva ai vertici del regime, che ne era informato: e che, nonostante questo, perseverò nella propria politica. Mentre De Felice aveva insistito sulla delusione del dittatore per la presupposta scarsa tempra guerriera degli italiani, Giannuli dimostra come questi fossero nel complesso straordinariamente ben informati, realisti e preoccupati dalla politica del regime.

Non meno dei risultati documentari, il volume si segnala per le pagine iniziali in cui l'autore spiega come a suo parere devono usarsi le fonti di polizia. In esse Giannuli spiega bene come lo storico possa avvalersene: e non tanto, o soltanto, come peraltro Mauro Canali suggerisce in una prefazione non d'occasione, "credendo" a quello che tali fonti riportano, quanto per quello che ci dicono del regime, dell'organizzazione della polizia politica, delle singole figure dei collaboratori e degli "spioni".

Solo una chiosa sia permessa, non su Giannuli, che ci ha dato un volume documentato e utile per la storia militare e politica del regime, ma sullo stato degli archivi italiani: si deve essere collaboratori di commissioni d'inchiesta per poter vedere certe carte? (N.L.)

biografia. Essa in realtà offre materiale per trovare risposte agli interrogativi più ampi che abbiamo sopra ricordato. È uno studio che può essere letto assai utilmente in un'ottica problematica. Raccontando la storia di Fekini, il volume lascia infatti intravedere almeno quella della sua cabile e allude a quella della resistenza tripolitana (la cirenaica seguì invece strade diverse).

La biografia costituisce d'altro canto il primo necessario passo per comprendere quale ruolo Fekini abbia avuto fra i libici, quale nel movimento libico di resistenza, quale abbiano avuto i Rogeban, quando e se l'uno o gli altri si siano posti il problema di costruire una nazione, o se invece abbiano preferito a essa la prospettiva della "resistenza primaria" all'occupante, quella religiosa-senussita, quella panaraba ecc. Si tratta insomma di un tassello importante in un mosaico ancora da ricostruire, un tassello necessario tanto per gli studi sul colonialismo italiano quanto per quelli sulla Libia. È auspicabile, anche se sarà difficile, che si possa fare altrettanto sia per gli altri maggiori oppositori al colonialismo italiano sia per i notabili invece più inclini alla collaborazione, nonché con le cabile degli uni e degli altri: per quale fra queste realtà è infatti disponibile l'eccezionale documentazione di

cui ha potuto avvalersi Del Boca per Fekini? Certo è che solo da questo complesso lavoro potrà uscire una storia della Libia che ci dica veramente come, da quando e per opera di chi essa è diventata una nazione.

Si tratta di problemi più grandi, fra cui Del Boca in queste pagine non si avvanza. La sua è una narrazione per il largo pubblico, mirante a raccontare una storia non conosciuta all'interno di un passato più grande – quello coloniale nazionale – anch'esso assai poco conosciuto o ricordato. (Dal canto proprio lo studioso si augura che prima o poi qualche istituto sostenga un'altra operazione certo meno attraente per il largo pubblico, ma di grande interesse per gli specialisti: un'edizione bilingue e filologicamente curata delle memorie di Fekini).

Nel frattempo, con una narrazione piana, semplicemente, Del Boca ha raggiunto due obiettivi: ricordare le radici ultime del colonialismo, forma radicale di disuguaglianza fra individui; testimoniare la parzialità dell'opera antica degli storici coloniali, che nelle loro ricostruzioni non davano dignità agli africani, agli asiatici ecc. Se fatta in questa prospettiva, scrivere la storia dell'espansione coloniale contribuisce davvero a "provincializzare l'Europa".

labanca@unisi.it